

Non ti seguo, suor Adele

di Filippo Pozzoli

Non profumano uguale i fiori finti a quelli veri. Non profumano proprio. Solo che pensai *e se io li compro oggi e forse lei arriva domani?* I fiori veri pure morti profumano un poco, è vero, ma non sono rossi come piace a te.

Così li ho presi finti, e ci ho preso anche un profumo in una bottiglia uguale al fiore ché pensai *saranno uguali ai fiori veri se lo spruzzo sopra*, ma non mi sembra a dire il vero, no. Sembra il profumo di pomata che spalma suor Adele quando mi piscio addosso e brucia.

Però ce li ho spruzzati uguale dal giorno che li ho presi, e ora la bottiglia è vuota e nemmeno di pomata sanno più. Ma sono ancora belli rossi, e se arrivi oggi, o domani, basta una giacca sul pigiama e suor Adele che mi pettina per esser pronto come quando li ho comprati, ché i fiori finti non muoiono, e io ce li ho già qui.

Stavo all'Istituto da tantissimo quando arrivasti tu, un pomeriggio che iniziava primavera – si capisce quando inizia, all'Istituto, ché dopo pranzo ti portano in giardino invece che alla sala grande che sa di
118

polvere e di piedi. La prima volta che ti vidi parlare a suor Adele credevo fossi tu quella Madonna che lei ogni tanto vede, e finalmente ti vedevo anch'io. Ed eri bella proprio come nelle preghiere, ché io, prima di lì, mica ero poi tanto convinto. Era suor Adele che le voleva sentir dire prima del budino e io avevo imparato a dirle bene, come filastrocche senza rime.

Però dicesti poi che no, non eri tu la Madonna, ché lei era vissuta molti anni fa e suor Adele – questo lo pensai io – s'era un po' rimbambita. Dicesti di chiamarti Chiara e venivi dall'Aquila – un posto che con quella che vola, disse suor Adele, c'entra nulla – e che all'Istituto c'eri per un *tiro a segno*, o un *tiro a cigno*, insomma, una di quelle cose che mi sembrava anch'io avessi fatto alle giostre da bambino. Tu però, ridendo – e lo ricordo bene quel sorriso, con la forma della luna quando non è piena ma nemmeno lo spicchio più sottile, quello che poi sparisce e non la vedi più – tu dicesti ch'era una cosa seria, per *l'università, la scuola più importante di tutte*, dicesti che ci vanno le persone importanti come il dottore, l'infermiera e suor Adele. E questo un po' già lo sapevo, ché prima dell'Istituto avevo sentito dell'universo con le stelle, e una scuola con le stelle dev'essere importante per davvero.

Tu studiavi una cosa difficilissima che è la *psicologia*. Sapevi tante cose. Sapevi tutto dei sogni, dei bambini, della testa e dei matti che incontravi all'Istituto. *Non siete matti, siete speciali*. Ripetevi questo, ogni volta ch'io dicevo *matto*, e io poi scappavo forte e tutto rosso e per tutto il giorno non ti parlavo più. Ché del resto non ho mai capito che ci fosse da studiare, di noi. Voglio dire, si studiano le stelle, il mare, gli alberi, i libri con le figure e gli animali e gli alieni e tutte quelle cose belle ché si vedono in tivù. Ma non i matti, o gli speciali, ché siamo gente col pigiama e le macchie e suor Adele. Però a me *speciale* piaceva, molto più che il *matto* di quelli di quinta a scuola. A dir *speciali* non ci mancano rotelle come ai matti, anzi ne abbiamo qualche in più, che ha nessuno tranne noi. Per cui ti chiedi se per me potevi essere speciale anche tu, anche se tu matto non lo eri, no. E quel sì c'hai messo un po' a dirlo, sottovoce, e guardando al fioraio fuori dal giardino dicesti poi che *belli che sono i fiori rossi, vero?*

E io prima di lì l'avevo mica mai visto che sì, è vero, son bellissimi.

Però il tiro a cigno finì prima che fiorirono e dicesti che stavi per partire. Come in quella videocassetta in sala grande che le persone, le macchine, gli alberi e tutto son solo bianchi e neri e un uomo è sul treno che sbuffa – il treno, non l'uomo – e una donna gli dice “Non andare. Io ti amo.” e lui, alla fine, resta. E io, che quella scena non l'avevo mai capita ma ce

120
l'avevo lì, sulla punta della lingua e un poco nelle dita, feci proprio come quella donna lì. Tu mi sorridesti con una lacrima che scendeva, *come il sole quando piove*, pensai, e mi dicesti *tu non sai cos'è la meraviglia che mi hai detto e anche tornerò, te lo prometto, come torna primavera*.

E il primo giorno della primavera dopo ero pronto, col profumo e i fiori finti e suor Adele che sbuffando – suor Adele questa volta, non il treno – pettinava e me ne stetti lì, sulla panca in giardino dove ti avevo visto per primo, ad aspettarti. Non arrivasti il primo giorno, ma la primavera dura novantadue giorni e venti ore e i fiori rossi finti non passiscono e col profumo son sempre come nuovi.

Ché invece un giorno suor Adele arriva a dirmi “Bruno, Chiara non c'è più. La Terra ha tremato e se l'è inghiottita e ora sta là sotto. Non piangere, Bruno, prega”.

Io non pregai no.

Non è speciale suor Adele, è un poco rimbambita, l'ho capito da quella storia della Madonna che vedeva.

Lo san tutti che la terra nemmeno c'ha la
bocca per mangiare. E suor Adele dice sempre che
chi non c'è più qui va in cielo, mica in terra, che ci
sono i vermi e le talpe e io, delle talpe, c'ho paura.

121

Così ti aspettai l'estate e l'autunno e l'inverno e
un'altra primavera, e un'altra ancora. Il profumo è
finito stamattina. Non lo compro più, però, mi sa.
Non sa di fiori. Anche se adesso sono a letto che non
dormo e se arrivi ora che *figura*, niente giacca e
niente pettine e i fiori non profumano e
Trema.

Il letto trema, con le coperte e il piscio e il comodino.

Allora è vero.

Trema il dottore mentre corre fuori, tremano le
gambe nei pigiami, trema suor Adele che urla
"Bruno scappa! La Terra trema! Corri, seguimi!".

No che non ti seguo suor Adele.

Tremano il soffitto e le scale e trema il giallo che
scende giù dai muri.

Io vado dove la terra mangia.

Trema la croce appesa al chiodo e viene giù, tremano
i muri e le stanze e l'Istituto.

*Ché magari noi speciali sotto terra si può stare, chisseneffrega
delle talpe.*

122

Cade il lampadario e adesso è buio.

Io vengo da te,

amore

mio.

6 Aprile 2011
A L'Aquila, due anni dopo

690 anni dopo

di Mattia Bertoldi

Paradiso terrestre

14 settembre 2011, 11:30

Solita scena sulla sommità del monte del Purgatorio: la natura florida dell'Eden, uccelli del Paradiso intenti a cantare, pavoni che fanno la ruota e scoiattoli che sgranocchiano nocchie beandosi al sole. Un quadretto idilliaco rotto dall'ansimo di un uomo che avanza con passo deciso in mezzo alla foresta. Frullo d'ali, veloci sgambettii. Resta solo, in lontananza, lo scroscio dei fiumi Letè ed Eunoè.

Devo sbrigarmi, mannaggia alla miseria!

Il respiro si fa meno affannoso solo quando avvista una casa all'ombra di alcuni alberi. Si avvicina all'uscio con fare deciso. Il pugno si alza e sfiora appena il legno.

Toc toc.

Un busso leggero, ma alle orecchie di Dante – appallottolato nelle coperte – sono palle di cannone.

Strizza le palpebre per espellere il mal di testa, non osa mettersi in posizione verticale.

Pochi secondi dopo i cardini cigolano e una voce irrompe.

22

«Dottò, state bene?»

Il poeta cede e apre gli occhi. La luce del giorno gli trafigge le retine. Che diavolo è successo la sera prima?

«Dottò è tardi. Oggi è il grande giorno!»

«Giovanni, che chiorba dura t'hai! Son sveglio, son sveglio.»

Si mette a sedere sul letto, tenendosi la testa tra le mani quasi per evitare che vada in mille pezzi.

Chiude gli occhi cercando di ristabilire un equilibrio, poi sospira.

«Allora, quali bischerate si son commesse ieri sera?»

«Ma come, non ve lo ricordate cchiù? Il viaggio all'Inferno, la cena nel cerchio dei golosi, la festa...»

«... d'addio al celibato nel cerchio dei lussuriosi. Sì, codeste cose le ricordo, ma per il resto nebbia. Comunque sia, tieni a mente, Giovanni.»

«Tutto quello che volete, dottò.»

«Se ripasso da queste parti, ricordami di non affidare più i festeggiamenti a quel ghiozzo di D'Annunzio.»

«Suvvia, dottò, Gabriele è nu bravo guaglione. Non tiene mica colpa se le cose sono degenerate. E poi, siate onesto: l'esibizione di Cleopatra con i serpenti era 'nu babà. Per non parlare dello spettacolo di Semiramide...»

»

«Ecco appunto, non parliamone. Se colà si vengono

a sapere tutte codeste ciance, mi tocca restare qui
altri sette secoli.»

Dante si alza e va verso la finestra. Osserva il sole,
riflette. Giovanni gli si fa vicino.

23

«Ne è passato di tempo, eh?»

«Seicentonovanta anni oggi, dottò.»

«Ma ora ci siamo.»

Finalmente, pensa Dante mentre il suo sguardo si
perde nell'infinito dell'oceano. In quel momento
qualcuno bussa alla porta. Giovanni corre ad aprire;
gli basta dare un'occhiata fuori per capire che è di
troppo.

«Dottò, vado a vedere se 'o cocco sta ammunato e
bbuono.»

«Vai pure, a dopo. E grazie.»

«Trasi, trasi» sussurra Giovanni prima di uscire.

Il poeta resta pensieroso alla finestra.

«Allora, non si saluta più un vecchio amico?»

Dante si volta e quasi perde la mascella.

«Virgilio!»

I due si abbracciano, dandosi grandi pacche sulle
spalle. Dopo qualche secondo di convenevoli, Dante
domanda:

«Ma come... Quando... Chi è stato?»

«Merito di Giacomo; adesso capisco perché lo chiamavate
il Notaro. Sapessi le carte false che ha dovuto
fare con Minosse e Catone... Ma alla fine ce l'ha
fatta, ci siamo tutti.»

«Tutti?»

«Già, ed è meglio che ti sbrighi. È quasi ora.»

Dante aggrotta la fronte, si guarda la punta delle calzature.

Poi prende il coraggio a due mani.

«Patre, mi accompagneresti?»

24

Il volto del latino si illumina, prima di svelare un
sorriso.

«È sempre un piacere, Dante.»

Virgilio apre la porta e cede il passo al poeta che non
può credere ai suoi occhi: la strada che porta al Letè
è circondata da centinaia di persone. Impossibile distinguerle
tutte.

Un fragoroso applauso dà il via alla marcia. Mentre
cammina al fianco di Virgilio, Dante scorge nella
folla le bianche toghe di Ovidio, Omero, Orazio e
Lucano, lo sguardo severo ma sereno di Brunetto
Latini e il lungo remo di Caronte che regge un vessillo
con la scritta 'STRAPAZZALA'. Il Minotauro
muggisce con allegria e ai suoi piedi le tre teste di
Cerbera abbaiano festose, mentre Paolo e Francesca,
a pochi passi da loro, si stringono in lacrime.

Dante fa appena in tempo ad alzare una mano in segno di saluto che Guido gli dà il cinque, mentre il padre Cavalcante rimane alle sue spalle, a braccia conserte, sorridendo. Giovanni Boccaccio applaude ed è visibilmente commosso, ma pure Francesco – tronfio con la sua corona d'alloro – non può fare a meno di assentire al passaggio del poeta.

Mancano pochi passi alla riva del fiume ed ecco comparire Gabriele D'Annunzio, sorretto da Cleopatra e Semiramide, con ancora il bicchiere in mano.

Sorride e mostra il pollice alzato al poeta; non nota che al suo fianco Alessandro Manzoni e Ugo Foscolo sono rossissimi in volto, ma non perdono occasione
25

per lanciare una sbirciata alle vertiginose scollature delle due regine. Anche Leopardi farebbe lo stesso, se Silvia non lo marcasse stretto.

Ad appena due metri dal traguardo, Diomede e Ulisse accendono la miccia di una lunga serie di fuochi artificiali mentre Lapo, Guinizzelli e Arnaut Daniel inneggiano alla prima notte in Paradiso del poeta.

Manca solo un passo. Giacomo attende il momento del contatto con l'acqua per registrare l'orario esatto dell'addio al Purgatorio, Lorenzo de' Medici invita tutti a farsi più vicini per il grande momento e distribuisce calici colmi di vino. Virgilio appoggia una mano sulla schiena del poeta.

«Ora vai», gli sussurra.

Dante si volta e osserva uno a uno gli amici non di una, ma di due vite: terrena e sovrannaturale. Prova a incidere a fuoco, nel cuore e nella mente, quel panorama.

«Non vi dimenticherò» mormora, mentre un groppo gli si fissa in gola.

Si gira e immerge un piede nel Letè. La gioia della folla cresce, il monte trema, Dante scorge nel riflesso dell'acqua due occhi luminosi. Il poeta alza il capo verso il cielo, prima di immergere velocemente il corpo nel fiume. Giunto con l'acqua alla gola, cede finalmente alle lacrime che presto verranno cancellate.

Sussurra poche parole.

«Amore mio, sto arrivando.»

Davanti a lui solo l'oblio, la gloria e la sua stella.

Amore mio

di Alessandra Lamanna

Amore mio... francamente sei un po' in ritardo.
Sono qui che ti aspetto e tu ancora non arrivi. A-more.
Scandisco bene il tuo nome: lo lascio scivolare
fuori dalla bocca, piano piano. La testa si riempie di
cotone e lo stomaco... beh, lo stomaco è tutto uno
sfarfallio caldo e luminoso.

Che sia innamorata è fuor di dubbio. Ti penso sempre,
d'altronde. Ti penso, soprattutto, sulla strada
per venire da me: cammini impaziente, bello come
il sole. Hai il vestito della festa e un mazzo di fiori in
mano. Ti vedo farti spazio tra la folla per andare più
veloce, la fronte corrugata mentre stai pensando a
come scusarti dell'imperdonabile ritardo. Non c'è
bisogno, amore mio, lo so già: sono stati il lavoro, la
casa, la vita con i suoi strani contrattempi a tenerti
lontano da me. Ma ora non importa: ora che sei qui,
non ha più alcuna importanza. Ti dirò così quando
arriverai e allora non serviranno più né scuse né spiegazioni.
Tu sbrigati, intanto, vai più in fretta: non
vedo l'ora di sentirti suonare alla porta.

È strano, però: ti amo già, ma non riesco a darti un
nome, un volto, un corpo. Come sei fatto, amore
mio? Sei alto o basso? Sei forte come la gente che
69

lavora con le mani o ossuto e spigoloso come gli impiegati
di città? Più ci penso, più non riesco a trovare
nella memoria le tue fattezze. E sopra ogni cosa,
amore, non so darti un nome. Com'è? Uno di quei
nomi altisonanti, che mentre li dici già ti riempiono
la bocca di orgoglio oppure un soffio leggero, due
sillabe appena? Chi l'ha rubato per te alla storia della
tua famiglia? È stata tua madre a scegliere? O invece
si è imposto tuo padre, regalandoti il nome del
nonno, amante del vino e delle belle donne?

Non so, non riesco a chiamarti in altro modo che
amore mio. In fondo, però, quanti Luca e Giovanni e
Francesco ci sono al mondo? Eppure nessuno mi fa
sentire come te. E allora, a che serve un altro nome
quando nella sostanza tu, e solo tu, sei l'amore mio?
Basta e avanza amore per chiamarti, come faccio da
quando ero bambina e sognavo di te: una notte eri un
cavaliere, un'altra eri un re, a volte un pirata dei mari
lontani. Vedi, amore mio, è un vita che ti aspetto:
non è per farti fretta ma è il momento giusto per presentarsi
alla porta. Ormai, sarai sulla strada da un po',
anche tu avrai voglia di arrivare e di metterti comodo
mentre io ti preparo un caffè. E poi, insomma, abbiamo
tante cose da dirci, una vita da raccontarci e...

amore, sì lo so che sono impaziente, sì lo so che è un brutto difetto, ma sono alla finestra da così tanto tempo che se aspetto ancora divento vecchia! Non è facile, d'altronde, stare qui fiduciosa e sorridente, mentre i capelli lentamente si ingrigiscono e

70

attorno agli occhi le mie rughe tessono pazienti. Di notte, poi, non va meglio: ti sogno, mi sveglio, ti cerco con la mano ma non ci sei. Nessuna spalla a cui appoggiarmi, nessuna mano da stringere dopo un brutto sogno, nessun bacio della buonanotte. Non si può nemmeno dire, poi, che me ne sia stata qui con le mani in mano. Ti ho cercato, sai? Soprattutto tra i giovanotti del mio paese, che ho poi visto sfilare uno per uno fino all'altare della chiesa di San Vittorio. Ma non facevano per me, amore. Troppo rozzi, troppo grezzi, troppo ricchi, con la puzza sotto il naso o senza un soldo. Nessuno andava mai bene... Nessuno era come te!

Allora ho iniziato a cercarti al lavoro, tra i fornitori della merceria, qualche sartino sorridente, un commesso di un altro negozio. Niente da fare, amore: non ti ho trovato. In fondo lo sapevo: devi essere talmente speciale che non si può certo pretendere che tu sia delle mie parti... quattro case e un po' di mucche. Figuriamoci, sei un forestiero, si capisce. Uno di fuori ci impiega un po' di più nel trovare la strada, è normale. Non te ne faccio una colpa, amore mio. Anche con una cartina, perdersi qui tra la nebbia e le colline può succedere. Hai chiesto indicazioni amore? Non sarai mica uno di quegli uomini che si ostina a cercare senza provare a fermare un passante? No, scusa, amore, non voglio essere petulante, lo so che stai arrivando. Solo... quanto ci metterai ancora? Così io non resisto!

71

A volte poi mi assale lo sconforto: forse non ti ho riconosciuto, forse mi sei passato vicino e io come una stupida ti ho lasciato andare... senza capire che l'amore mio potevi essere solo e soltanto tu. "Come ho fatto", mi chiedo. Magari eri nascosto dietro un paio di occhiali troppo spessi per guardarti negli occhi, forse ti sei fatto prendere dall'emozione e ho liquidato in un momento il tuo balbettio incerto... Forse invece non ti sono piaciuta. Può essere, non che sia mai stata una gran bellezza. Oddio, e se fosse così? Tutto il mio aspettare ed aspettare ed aspettare e tu, amore mio, non passerai mai alla mia porta? Non è possibile, amore, vero che stai arrivando? Non farmi prendere paura, ti prego, dimmi qualcosa, dimmi che mi ami e che sei solo un po' in ritardo.

Amore, non dici niente. Non c'è bisogno, lo so che non arriverai. Me lo dicono i miei dolori alle ossa; lo sento nel sapore delle pastiglie che l'infermiera mi sta dando; me lo urla l'odore di vecchio che c'è in questa casa di riposo dove sono finita da sola, a furia di aspettarti.

Eppure, come una sciocca ci spero ancora. Spero che tu sia qui fuori, da qualche parte, pronto ad entrare e a prendermi per mano. Forse, poi, non sei nemmeno così lontano... ti posso anche vedere, sai, lì sulla poltrona mentre leggi. Non mi hai forse appena salutato con un sorriso timido? Un signore distinto, i capelli bianchi, le mani segnate dal tempo che indugiano tra le mie quando mi passi il giornale.

72

Chissà se sei finalmente arrivato. Ora non hai scuse, ti basta attraversare il corridoio. Amore. Lascio aperta la porta stasera. Lascio aperto il mio cuore. Ti aspetto, vieni presto, amore mio.